

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

In prima pagina **Almanacco romano** prende a pretesto qualche recente film per parlarci del rapporto tra l'immagine della città eterna e quella del pontefice; a pag. 3, **Luca Negri** e **Stefano Serafini** elargiscono consigli librari. 🌿



Roma senza papa.

I profeti di Cinecittà «super hanc petram»

DI ALMANACCO ROMANO

Fonte: <http://almanaccoromano.blogspot.com>.

«Silete theologi» che dibattete sugli squarci più o meno catastrofici introdotti dal Vaticano II, obbedite all'intimazione di Alberico Gentili, disertate il forum animato da Sandro Magister, raccoglietevi per ascoltare le verità dei cinematografari che profetizzano con una certa tracotanza sulla Chiesa di domani. «A San Pietro, a San Pietro!», risuonava ancora onesta la parola d'ordine che concludeva *Lo sceicco bianco*, «dal papa, dal papa!» era l'invito felliniano che riconciliava nell'abbraccio del Colonnato le coppie e le famiglie. Nella stessa privilegiata location, due film recenti, uno con la semplicità americana, *Angeli e demoni*, e uno italiano, romano, ideato e girato nei quartieri che circondano il Vaticano, *Habemus papam*, sembrano pronunciare pur in trame assai diverse un medesimo oracolo. L'americano riecheggiando i luoghi comuni dominanti sulla Chiesa e le in-

sattezze storiche degli anticlericali in un thriller strampalato, dando corpo sul set unico alle fantasticherie paranoiche; il 'romano' narrando di una Santa Sede scettica e scanzonata, secondo l'immaginario di Fellini, ancora lui, quando scambiava i cardinali eminentissimi con le comparse argutissime, e ricorrendo anche al pittoresco di Mario Giacomelli. Ma tutti e due i film sono incatenati a quel balcone, turbati dall'ora cruciale della sede vacante, fantasticano intorno al vuoto che si apre con la morte del sovrano, fanno rivivere la paura dei sudditi papalini quando il cardinal camerlengo rompeva l'anello piscatorio e annunciava che il trono di Pietro era senza titolare mentre negli appartamenti apostolici si scatenavano i saccheggi. Roma senza più papa fu l'angoscia di Francesco Petrarca, di Caterina da Siena, di Cola di Rienzo.

Il film sull'eletto che non osa accettare fino in fondo l'investitura divina ricorderà forse il romanzo di Guido Morselli, *Roma senza papa*

Colloqui del Sasso
GIORNATA DI STUDIO SU
ABITARE LA BELLEZZA
Sabato 11 giugno, dalle 10 alle 17.
Santuario della Madonna delle Grazie al
Sasso, Pontassieve (FI).
Interviene (i.a.) alle 11
FRANCESCO COLAFEMMINA
“Ecologia del sacro e sacralità della dimora di
Dio: perché le chiese contemporanee sono
antieologiche e dissacranti?”



del 1966, con un pontefice ombroso e silente, auto-esiliatosi a Zagarolo. Fantascienza vaticana che provava a immaginare, nel fine secolo post-conciliare, ogni violazione delle forme della *Catholica*. L'Urbe «protestantizzata», i «reverendi con signora», i reverendi che figliano, i «padri francesi che vogliono l'abolizione delle 'residue discriminazioni tra buddhismo e cristianesimo'» e i vecchi che non leggono più l'«Osservatore Romano» ritenendolo un giornale troppo scandalosamente neofilo; eppure la messa si dice ancora in latino. Altro che la paura di ricoprire il ruolo di Vicario di Dio, il tentennamento di fronte al peso di sciogliere quaggiù quello che automaticamente dischiuderà le porte del Cielo — quasi virtuosa una simile umiltà benché eccessivamente pavida, umana, nella tradizione aperta da Pietro che rinnegava Gesù per vigliaccheria; nel suo romanzo Morselli annunciava ben più tristi stagioni ecclesiastiche, quando il cattolicesimo sarebbe diventato un soufflé sotto i colpi del caos teologico, nell'anarchia delle sette. E già si incontravano gli orrori post-conciliari, la musica sacra ridotta a trivialità pop, la temerarietà di benedire «l'Anticristo psicoanalitico», la contaminatio con l'evoluzionismo, la teologia anti-missionaria che si rammarica che i bantù e i bashuana non abbiano «convertito gli europei invece di lasciarsi convertire», auspicando «una bilateralità di apostolato». Con qualche decennio di anticipo, Morselli scrive che «il cristianesimo è pronto a consacrare unioni stabili fra i sessi di qualunque segno». Intanto «la Chiesa sta ripudiando la sua romanità fastosa, e festosa, persino a Roma. Vedremo se ci riuscirà; città e razza qui sono felicemente refrattarie [...] La Chiesa è in cerca di una austerità [...] Dichiarare guerra al visibile. Al senso. Niente Tobriand, niente amore pagano. (Il matrimonio ecclesiastico è una sconfitta della carnalità. Non una sua vittoria di sicuro)».

Il cinema cerca di surgelare il flusso televisivo illudendosi di possedere in tal modo un piccolo privilegio artistico. Ricorre perciò all'on-

nipotenza dell'io narrante, agli stratosferici investimenti finanziari, all'eccesso temporale (nella lentezza e nella celerità), ai divi globali. Così facendo resta più attaccato all'apparecchio domestico, fedele nell'enfasi, nella amplificazione delle icone del più piccolo schermo. Ecco allora i due film in questione rilanciare quello che l'umanità ha visto per giorni incollata al televisore, durante i funerali del beato Giovanni Paolo Magno, nel 2005, e durante il conclave che ha eletto il timido Benedetto, eroico nella battaglia dell'ortodossia, incerto nei rapporti con le folle. E ci ricamano sopra, sfruttando quelle immagini fisse nella memoria, utilizzando il carisma della scena cattolica. *Angeli e demoni* come *Habemus papam* mettono bocca nelle cose religiose e ripetono tiritere da gazzettieri: la Chiesa deve accettare la scienza, la Chiesa deve modernizzarsi, la Chiesa deve aprirsi, come ripete il confuso Michel Piccoli interprete del papa codardo. Però i registi si lasciano incantare proprio dalla tradizione, dai rituali antichi, dalle procedure misteriose, dalle tende rosse che si aprono al mondo, sipario metafisico, dal superbo spettacolo liturgico che mostra urbi et orbi all'umanità colui che rappresenta Dio su questa terra. Insomma, al di là delle intenzioni, al di là degli appelli progressisti affinché la Chiesa bimillenaria non sia più la Chiesa bimillenaria, il cinema prova a sedurre le platee con la potenza delle immagini di piazza San Pietro. D'altronde, Roma senza papa è «una femmina senza marito», leggiamo di nuovo nel romanzo dello scrittore bolognese. «Vène er Duemila — osserva imbronciata una fioraia ambulante, a Trinità dei Monti, — e che ce resta? Er Presidente de la repubblica. Ce serve assai!».

ALMANACCO ROMANO

	www.culturaeidentita.org
	Direttore Oscar Sanguinetti
Rivista di studi conservatori	<small>Redazione e amministrazione: via Ugo da Porta Ravegnana 15, 00166 Roma. Per abbonamenti scrivere a: info@culturaeidentita.org</small>

È uscito il n° 10/2011



G. K. Chesterton, *L'uomo comune*.

RECENSIONE DI LUCA NEGRI

Fonte: www.ragionpolitica.it

Gilbert Keith Chesterton non fu solo il brillante autore di romanzi, poesie e racconti altamente stimato da colleghi a lui posteriori e molto differenti fra loro, come Tolkien, Hemingway, Borges. Non meno significativa è tutta la sua produzione saggistica. Scrisse infatti brillanti critiche letterarie, libelli polemici contro le storture della modernità e veri e propri gioielli di apologetica cristiana (al punto che papa Pio XI lo benedì come «defensor Fidei»). Tutti questi aspetti del Chesterton saggista sono presenti nel volume antologico *L'uomo comune. Un elogio del buon senso e della tradizione*, da poco tradotto e pubblicato dall'editrice Lindau. L'edizione originale uscì postuma nel 1950, ma la raccolta ha una certa organicità, nonostante la varietà degli argomenti trattati. In tutti gli articoli raccolti, in effetti, affiora la tesi rivendicata esplicitamente nel saggio che dà il titolo al libro: «l'emancipazione moderna si è rivelata una nuova persecuzione dell'uomo comune... l'unica cosa che ha vietato è il senso comune».

È soprattutto contro il progresso, contro la sua idolatria celebrata dalle élite a danno delle masse, che Chesterton si scaglia. Contro un

mondo che si pretende emancipato al punto da potersi sbarazzare della Tradizione e della legge naturale. Il mondo moderno ha infatti «incoraggiato chiunque avesse qualcosa da dire contro Dio, se veniva detto con accento borioso e sprezzante, ma scoraggiato chiunque avesse qualcosa da dire a favore dell'Uomo, nelle sue relazioni comuni con la collettività e la maternità e nei suoi normali appetiti naturali». Come contraffazione del cristianesimo, il progresso denunciato da Chesterton «ha una sua angiologia, un suo martirologio, un suo insieme di leggende miracolose»; per lo più false. La più famosa? «La fantasia secondo la quale la persona giovane e progressista sarebbe sempre martirizzata da quella vecchia e ordinaria». Parole attualissime, perfetto controttempo a tutta la retorica così coccolata a casa nostra del «largo ai giovani» come panacea per ogni male. E poiché c'è una destra che si vuole assolutamente moderna e pretende di tirar fuori il Futurismo dai musei, è istruttivo leggere ciò che ne scrisse Chesterton: «Ritengo innanzitutto che il Futurismo non abbia futuro. Continua ad avere un presente molto vivace e interessante. A dire il vero, ha già un passato pittoresco e romantico». La polemica coinvolge gli «intellettuali» che disprezzavano (ed oggi ancor più) le «persone che avevano bei ricordi, belle tradizioni, belle storie, belle canzoni e belle immagini di vetro,

8° FORUM DELL'INFORMAZIONE CATTOLICA PER LA SALVAGUARDIA DEL CREATO

Pistoia, 10-12 giugno 2011
Palazzo dei Vescovi.

Alle 15 di sabato 11 Tavola rotonda:
Lo spazio umano nella organizzazione
sociale ed economica.

**GIAN MARIA FARA, STEFANO
ZAMAGNI, STEFANO SERAFINI,
MARCO MORGANTI, SERGIO
MARINI**

oro o pietra incisa, e che pertanto avevano meno bisogno di libri».

Anche gli architetti nichilisti, le archistar dei nostri giorni che sacrificano utilità ed estetica classica per sfogare la loro creatività sono messi sotto accusa: «il vandalismo è di due specie, negativo e positivo: quello dei vandali del mondo antico, che distruggevano edifici, e quello dei vandali del mondo moderno, che li costruiscono». Meno male che esiste la grande letteratura, quella che «impedisce all'uomo di essere soltanto moderno» e condannarsi così «alla più profonda meschinità». E Chesterton fa grande letteratura anche scrivendo brevi saggi su Shakespeare, sul racconto poliziesco («ha una profonda qualità in comune con il cristianesimo: in ogni giallo che si rispetti gli ultimi saranno i primi»), Dickens, Tolstoj e sul «santo poeta» Francesco d'Assisi. (L. N.)



Alessandro Giuliani e Carlo Maurizio Modonesi, *Scienza della natura e stregoni di passaggio*.

SEGNALAZIONE DI STEFANO SERAFINI

Cari amici, vi giro in anteprima un breve estratto d'inizio del volume *Scienza della natura e stregoni di passaggio*, Jaca Book, Milano, che uscirà il prossimo giugno in libreria.

Gli autori, Alessandro Giuliani e Carlo Modonesi, sono due scienziati impegnati da anni in settori strategici della ricerca naturalistica e biologica, con un'ampia consapevolezza epistemologica. Di Giuliani ricordiamo ad es. l'importante *L'ordine della complessità* (New York 2007, trad. it. Milano 2009), scritto insieme a Joseph P. Zbilut, oltre ai numerosi lavori scien-

tifici apparsi su riviste prestigiose. Il volume è stimolante, ricco, adatto anche ai non specialisti, e porge ragioni che consuevano molto alle nostre ricerche e iniziative. (S. S.)

«Il bello è brutto, il brutto è bello»: così mormoravano le streghe di Macbeth attorno al loro pentolone, volendo indicare il sovvertimento di ogni ordine e armonia del mondo. La loro profezia si affermò in tutta Europa solo pochi secoli dopo, quando le orribili periferie industriali cominciarono la distruzione sistematica del paesaggio. Ora possiamo meditare sull'evidenza di come un contadino abruzzese o un marinaio ligure, fino a poco più di cento anni fa, quando costruivano le loro case, abbellivano il paesaggio e si inserivano naturalmente nell'armonia del mondo, laddove un costruttore odierno, più «colto» (nel senso esclusivo di numero di libri letti) ma certamente molto più povero di «cultura materiale», copre il territorio di orribili escrescenze di mattoni e cemento. Dal «lato alto» del costruire, gli architetti di punta innalzano le loro tronfie torri, dove nessuno si sognerebbe mai di andare ad abitare, su un panorama depauperato e punteggiato di abitazioni tristi e spersonalizzanti.

Purtroppo questa malattia non solo ha perduto le forme dell'abitare ma ha anche spento il nostro intelletto, convincendoci che il bello fosse tutt'al più un'opinione e comunque intercambiabile con il brutto. Eppure il nostro animo si ribella spontaneamente a tutto ciò: non c'è nessuno al mondo che preferisca una vista su Torvajonica al promontorio di Portofino, o che scelga come meta delle sue passeggiate la periferia industriale di Torino ai pendii delle Dolomiti o del Parco Nazionale d'Abruzzo. Se solo riuscissimo a superare i preconcetti e le ideologie che offuscano il nostro modo di osservare il mondo, e riuscissimo a essere onesti con noi stessi e ad affrontare la sfida del concreto, potremmo immaginare di recuperare una bellezza perduta. E la scienza sarebbe certamente uno dei luoghi più propizi per provare a realizzare questa impresa.